

Il Pdup si è diviso su ruolo e linea del partito da costruire alla sinistra del Pci

Lettera ai militanti di 32 compagni del Cc del Pdup

Compagni, il Comitato centrale del 26 febbraio ha veduto la rottura del Partito di Unità proletaria per il comunismo, attraverso la spaccatura verticale dei suoi gruppi storici di fondazione. Ancora una volta si è dovuta registrare non tanto l'esistenza d'una maggioranza e d'una minoranza, esigue l'una e l'altra, che in un partito potrebbero svolgere un'importante funzione di dialogo e verifica, quanto l'ennesimo rifiuto della minoranza di discutere le proposte di linea, l'asse e l'itinerario per l'unificazione che il documento del 62 aveva proposto. Un solo intervento, quello del compagno Pietro Marconero, è entrato nel merito: per il resto, la minoranza - sia nel Cc sia nelle dichiarazioni pubbliche rese dopo - non solo non si è confrontata ma ha scelto la via dell'attacco mistificante e volgare alla linea del 62. Così, il problema di come far cadere da sinistra il governo Andreotti sarebbe il rivelatore della intenzione del 62 di appoggiare il governo Andreotti. Il problema di come dare uno sbocco al movimento, la prova d'una nostra antica natura di repubblicani. Quello di come andare a una crisi di linea dei riformisti nel corso della costruzione d'una unità a sinistra invece che della sterile raccolta dei refrattari, sarebbe subalterno al Pci.

Non per la prima volta questo accade nel Pdup. Fin dal primo congresso, la maggioranza, che ha sempre corso il rischio di una analisi, un'ipotesi, un programma, ma una volta opposte non un'altra linea, ma una fittosa e reticente costellazione, un processo alle intenzioni, vari dati nel Cc e rifiutati nella pratica del lavoro, un'attività di sottile disgregazione del gruppo dirigente. Non è da stupirsi se i compagni si sentano estranei dalle scelte: un dibattito limpido è stato sempre eluso.

Per lungo tempo, tuttavia, chi di noi ha lavorato non solo per l'unificazione ma per l'unità (che è cosa più seria d'una tessera in comune) ha scontato le difficoltà di tradizioni e di storia, ha puntato sulla capacità di verifica comune nel lavoro, ha messo in causa sé stesso e la sua propria strada per trovare una mediazione vera. Abbiamo lavorato a impedire una scissione del partito prima delle elezioni che la minoranza imponesse come alternativa alla decisione del 70 per cento della base: si trattò, allora, in ore drammatiche, di accettare o sparire dalla scena politica. Così, dopo gli esiti della prova elettorale, abbiamo continuato a cercare fattosamente un'intesa: abbiamo chiesto non una resa dei conti, né un'autocritica riflessiva. E via via che si facevano più duri l'urto fra crisi, spinta di massa, quadro politico, abbiamo insistito sulla urgenza di dare al partito che avevamo formato una identità chiara di dire con limpidezza chi eravamo e che cosa volevamo: ostinatamente cercando di allargare un orizzonte di unità. Così arrivammo a rompere gli equilibri di compattezza nel Comitato centrale di ottobre. Nel medesimo tempo l'aprirsi in Avanguardia operaia d'una riflessione simile alla nostra, d'un terreno larghissimo di confronto ci convinse a perseguire un obiettivo di unità politica, da costruire con pazienza ma severità verso noi stessi e gli altri. Ma proprio a quel momento, culminato nell'incontro dei due Cc di Pdup e Ao a Bellaria, dovemmo constatare come l'avanzamento unitario del Pdup fosse fragile: gli stessi compagni che avevano lavorato all'ipotesi del Cc di ottobre le si rivoltarono contro, una contestazione massimalistica non solo è esplosa ma ha trovato in essi tenaci coperture. Il caso Capanna, che qualsiasi partito dotato d'una ispirazione comune avrebbe risolto con un provvedimento transitorio di disciplina come affermazione di stile, si è rivelato molto di più: le tesi di Capanna rappresentavano, nella forma più grezza, l'anima profonda d'un massimalismo protestatario radicato nel Pdup, che l'unificazione non è riuscita a sciogliere in teoria e una pratica della rivoluzione italiana. Questa è la nostra vera sconfitta.

E' di fronte a questa prova e insieme alle urgenze imposte dalla situazione esterna che 32 membri del Cc del Pdup e 30 di quello di Avanguardia operaia hanno deciso di proporre una svolta di linea e di metodo indicando la strada di una ricomposizione fra le due organizzazioni che andasse oltre la sommatoria di due gruppi dirigenti usciti dai rispettivi congressi. E al cui centro tornasse, appunto, la definizione d'una scelta netta di collocazione e di linea, che diventava ormai improrogabile verifica del ruolo effettivo che la nuova forza alla sinistra del Pci si proponeva di svolgere.

Perché improcrastinabile? Perché siamo a una stretta dello scontro di classe. La crisi economica e istituzionale si aggrava. Il compromesso storico subisce le prime sconfitte. Il movimento cresce impetuoso, rispondendo ai colpi che la crisi assente ai suoi diversi settori, ma ne riflette la divisione o, come fra i giovani, la disgregazione e quindi non riesce né a unirsi né a darsi spontaneamente una prospettiva e permanenti e coordinate strutture. Nel Pci, in alcuni settori socialisti, nel sindacato avanza una prima consape-

volezza critica del ruolo stesso in cui l'azionismo lo ha generato, ma se questo dubbio non va a fondo di un duplice nodo strategico - la impossibilità d'una soluzione riformistica della crisi e la nuova natura del blocco storico delle forze motrici che la crisi genera - l'inquietudine diventa, invece che inizio d'una svolta, assillazione e smarrimento.

E' per questo che non possiamo più restare nell'ambiguità. Troppo tempo anzi ci siamo rimasti perdendo mesi preziosi. Oggi alla sinistra delle forze riformiste esiste più che un campo o un bisogno: il movimento ha prodotto una forza storicamente in embrione, ed essa è destinata a un ruolo determinante. O infatti sarà capace di darci dimensioni, programma e strumenti per incalzare la crisi del Pci attraverso un movimento di massa che si allarghi, che si unifichi, che si qualifichi, travalga passivamente le sue organizzazioni storiche per rompere gli equilibri politici e di sistema esistenti e uscire dalla crisi da sinistra, oppure è destinato a rappresentare nell'altro che il recupero del riformismo, il massimalismo protestatario e senza respiro che non si misura né con l'avversario reale né con i reali nodi della crisi, che fonda da fattori di divisione e non di crescita della già debole sinistra. E domani sfuggendogli di mano una protesta in cui tende a vivere parassitariamente e pessimisticamente senza la forza ideale e l'impegno pratico di tentare di imprimere una direzione, una riflessione, una memoria, una esperienza - può diventare esso stesso elemento della sconfitta.

Nel questo secondo strada non intendiamo percorrerla. E' tragico, catastrofico, immemorabile per il movimento operaio, di classe, popolare italiano che ultimamente tanti settori della nuova sinistra gliela ripropongano. Noi vogliamo creare una forza rivoluzionaria vera, capace di vivere le lotte e aiutarci a unificarci in un programma, di far crescere strutture consultive di massa permanenti in un rapporto dialettico e senza reticenze con il sindacato, di promuovere un rinnovamento comunista dei valori e del tessuto culturale; di far crescere nelle idee e già nelle pratiche sociali l'embrione di una nuova democrazia socialista; di proporre ed imporre su una linea strategica più avanzata l'unità del movimento operaio; di misurarsi sul problema dello stato e del potere. Noi vogliamo lavorare a una forza che dia un contributo decisivo a uno sbocco vincente. E le premesse sociali e politiche per tutto ciò esistono: la difficoltà dell'avversario, la forza del movimento, la crisi del Pci.

Questa forza sappiamo di non poterla costruire da soli, non vogliamo costruirla per sommatoria di organismi. Questo il senso della iniziativa del documento firmato assieme da 62 membri del Cc del Pdup e di Ao. Certo, essa non rispetta le regole del gioco: gli premi di più la sostanza politica. Certo, la sua iniziativa non è contemplata negli statuti, gli premi di più che ogni militante ne vira la drammaticità, la assunzione o la respinta, liberamente, senza argini istituzionali e formali. Di qui la proposta dirompente delle normali tecniche congressuali: i 62 chiedevano e chiedono alla area delle due organizzazioni di ricevere il documento, discuterlo, lavorarci, ricrearlo, oppure di opporsi coraggiosamente e esplicitamente a una linea diversa. E questo nel corso di alcuni mesi di lavoro e di dibattito separati da ogni questione di deleghe, come, organigrammi. Attraverso iniziative centrali e di base, dalle quali si sarebbe espresso un gruppo che avrebbe preparato le tesi su cui verificare il patrimonio comune del congresso di fondazione. Arrivare al congresso, insomma invece che partire dal congresso. Affermare - come è stato detto nel Cc - che questo significa espropriare la base dalla discussione e senza senso: la reazione della minoranza del Comitato centrale ha dimostrato che quel che si voleva era proprio non una vera discussione, ma un'unificazione di tutti con tutti, frutto degli equilibri dei gruppi dirigenti, e quindi - nella migliore delle ipotesi - un partito costentore che avrebbe riprodotto senza fine lo scontro che investe Ao e Pdup e la parzialità. Questo ha portato la minoranza a sfuggire qualsiasi discussione del documento del 62. A questo punto non c'è che prendere atto d'una rottura maturata su discriminanti politiche e di metodo di fondo, e andare a una separazione organizzativa.

Diciamo separazione non a caso. Perché riteniamo non solo necessario ma possibile, non liquidare la prospettiva dell'unificazione. Arricchire dell'inevitabilità di due partiti concorrenti significherebbe spingere l'uno contro l'altro aggravandone limiti ed errori. Noi pensiamo che sulla linea che abbiamo proposto - spezzone su cui costruire una riflessione più di fondo, comune, una critica di noi stessi e della nostra esperienza, una precisazione del campo e delle tendenze su cui operare - incontreremo molti dei compagni che oggi da noi sembrano dividersi. Essi restano interlocutori preziosi del nostro progetto. Anzitutto l'area di base e non solo di vertice del sindacato, col quale intendiamo tenere aperto formalmente un dialogo con quelle tradizioni ed esperienze diverse dalla nostra, con le quali finora non siamo riusciti ad arrivare a una sintesi. Non ci stancheremo di proporre terreni comu-

ni di lavoro e di confronto e di ricerca politica e di suggerimento che altri non sceglia la strada dell'isolamento e della resa. In particolare, si questa parte del Pdup che si vuole unitaria, perché più riflessiva un ruolo di lavoro comune, chiediamo di non immobilizzare l'iniziativa alla difesa d'una unità formale, un partito si costruisce su scelte, non su parole. Se, dunque, come, vuole operare per questo, la strada della ricomposizione è aperta, e non la facciamo con tutte le nostre forze.

Compagni, questa nostra non è la prova d'atto d'una iniziativa. La sconfitta maturata da tempo e oggi tentiamo di uscire dalla sponda. A questo punto andiamo a chiamare a Roma, sabato 6 e domenica 7, una assemblea di delegati delle federazioni, sezioni, gruppi di compagni che insieme ne discutano i tempi e i modi, decidendo l'ispirazione e l'articolazione della proposta del 62. Ripartire non è semplice: non sottovalutiamo infatti la gravità di quanto è avvenuto. E sappiamo che occorre ripartire, avviare una riflessione seria, che non getti tutte le responsabilità sugli altri, che non si lasci riproporre su patrimoni acquisiti. Non è tempo di crederci, ma di impegnare ricerca. La storia di questi anni in analisi e riflessione, se si vuole provare la strada per andare avanti meglio. E' significativo che proprio nel momento in cui molte persone e proposte che avevano fatto sì e no, hanno giuste, un partito che ha cercato di riavvicinare la presa di coscienza si sempre con un documento di fondo di cui siamo orgogliosi e che ci ha determinati a non tentare altre vie compromissive, spiega solo una direzione di marcia: occorre ritrovare la passione intellettuale che negli ultimi anni si è appannata, occorre ritrovare la passione per il lavoro nelle masse e con le masse, più dure e pazienti ma forse oggi più fiero che in passato. Ritrovare lavoro e idee, con modestie, ostinazione, vigore. Occorre infine rompere definitivamente con una struttura di deleghe di vertice che giustificava come supplenza in altre fasi, oggi è solo un ostacolo, ragione di passività e di crisi. Ripartire insomma con una consapevolezza del nostro limite e delle nostre difficoltà pari alla volontà di tener duro, alla convinzione che per noi sempre la motivazione che ci ha mossi a compiere nel 1969 con il Pci il nostro è che la strada che allora ci proponemmo di percorrere va ripresa con più coerenza. Non quelle idee, non quei bisogni, furono sconfitti, ma vecchi e diversi errori che, per uno sforzo di accelerazione, siamo stati portati a commettere. Oggi che è aperta una crisi profonda fra bisogni della base sociale riformista e riformista, oggi che è aperto un conflitto drammatico nel corpo sociale italiano, oggi che è aperto un movimento che si scontra e già mina un quadro politico ambiguo, repressivo, incapace di stabilizzazione come di integrazione, possiamo davvero dei nostri passati errori, ma non più perdersi tempo. Dobbiamo usare della serietà per ripartire meglio e subito. Come dovrebbe tutta la sinistra, vecchia e nuova, se vuole costruire uno sbocco alla crisi storica che stiamo vivendo.

PDUP. La mozione approvata e quella respinta al termine del Comitato Centrale

Al termine della discussione sono state presentate le due mozioni. La prima, presentata da Lidia Menapace e Massimo Serafini della segreteria nazionale, è stata approvata con 31 voti favorevoli e 30 contrari. Ne diamo di seguito il testo.

«Il Cc del Pdup, dopo ampia discussione, approva la proposta del processo di unificazione e le argomentazioni politiche che lo sostengono, contenute nel "documento del 62" e riprese nella relazione del compagno Magris. Dopo l'approvazione della prima mozione prendeva la parola Andrea Rianieri per dichiarare che non avrebbe partecipato al voto e per invitare i compagni a partecipare all'attività che si sarebbe tenuta venerdì a Firenze. La seconda mozione, presentata da Silvano Miniatì, veniva respinta con 29 voti favorevoli e 31 contrari. Ne diamo di seguito il testo.

«Il Comitato centrale del Partito di Unità proletaria per il comunismo, riunito a Roma in data 26 febbraio, cosciente della grave crisi che investe il partito, ma anche della spinta unitaria che emerge dalla base, che ha già, in molte federazioni, prodotto anche un positivo superamento delle vecchie divisioni e contrapposizioni. Giudica politicamente positiva l'azione di quelle organizzazioni che pure, con posizioni politiche diverse si sono mosse e si muoveranno per salvaguardare l'unità e la continuità del partito, ritiene doveroso sospendere qualsiasi decisione che possa portare alla rottura del partito e di rimettere invece a tutti i militanti il compito e il potere di decidere sulle sorti del partito e sui modi e i tempi per portare a compimento l'unificazione con Ao.

Il Comitato centrale nell'esprimere la volontà politica di salvaguardare il Pdup e di realizzare l'unificazione con Ao, prende atto della richiesta avanzata da decine di federazioni e decide, anche in base all'articolo 14 dello statuto provvisorio, la convocazione del congresso straordinario del partito.

Le modalità e i tempi e la gestione politica e organizzativa del congresso straordinario saranno decise dal Cc dopo una rapida ed estesa consultazione di tutte le istanze del partito.

PDUP. Sei dirigenti sindacali prendono posizione sulla divisione e affermano la necessità di costituire un «polo di riferimento unitario» al di là delle scelte individuali di ciascun militante

Roma. Sulla situazione del Pdup si registra la seguente presa di posizione dei sei dirigenti sindacali: Antonio Lettieri, Raffaele Morese e Gastone Scelvi.

«La grave decisione di rottura del Pdup imposta contro la volontà del corpo reale del Partito dalla maggioranza del Cc, non solo alimenta la protesta e l'amarezza di una grande parte dei militanti, ma rischia di innescare un processo di sfiducia, di disgregazione e di dispersione di un grande patrimonio di esperienze costruite nel movimento nel corso degli ultimi anni. Non riteniamo che per combattere questi rischi sia necessario, al di là delle ricomposizioni, collocare la crisi della nuova sinistra nella crisi più generale di tutto il movimento, nelle sue difficoltà a costruire una risposta adeguata al tentativo di restaurazione capitalistica nell'economia e nella società. Siamo in presenza di una crisi del riformismo che rischia di offrire spazio non alla critica del riformismo, ma alla disgregazione ed alla demoralizzazione. Per questo è necessario ritrovare nella lotta difficile in cui è impegnato il movimento, nei processi reali di maturazione delle masse, e non nelle forzature volontaristiche e nelle esercitazioni intellettualistiche le ragioni del progetto politico nel quale siamo stati e continueremo ad essere impegnati. I compagni del sindacato che sottoscrivono questo invito, non pensano di avere alcuna veste particolare per lanciare appelli. La nostra pratica di appartenenza è di delega al gruppo dirigente del partito, solo in ritardo corretto; una nostra presunzione di sufficienza movimentista che solo nel convegno di Torino dell'aprile del 1976 abbiamo cominciato a rimettere in discussione sono certamente cause concomitanti della crisi del partito. Ma proprio dalle difficoltà che vive quotidianamente il sindacato nell'organizzazione della esistenza e della necessaria ripresa dell'offensiva operaia ricaviamo l'esigenza assoluta di non disperdere in faide gruppuscolari un patrimonio di esperienze e di quadri che appartengono al lavoro collettivo di migliaia di compagni. Per queste ragioni noi chiediamo a quanti militano nel movimento, gli operai, i delegati, i quadri del sindacato che hanno operato in questi anni nel Pdup, in Ao, nell'area vicina a queste organizzazioni di rifiutare la strada della scissione e della disgregazione, di costituire un polo di riferimento unitario che consenta l'unità nell'iniziativa e nella lotta, al di là delle scelte individuali di ciascun militante. Per discutere questa proposta ed assumere le decisioni operative che i compagni riterranno necessarie, anche sulla base del dibattito che si è sviluppato intorno alle analisi e alle proposte formulate dal Convegno di Torino del 2-3 aprile '76, di Roma del 2 giugno e, di Firenze del 10 luglio e riaffermate nel documento presentato l'8 dicembre al Cc, invitiamo ad una riunione nazionale che si terrà a Firenze il 3 e 6 marzo, i quadri operai e sindacali del Pdup di Ao dell'area della nuova sinistra. La riunione si terrà presso la Sala Stenzen, viale Don Minzoni, con inizio alle ore 11 del giorno 5 marzo.

Questo impegno a «costituire un polo di riferimento unitario e nella lotta» che proviene dai compagni del sindacato, appare positivo e concorda con la posizione della maggioranza del Cc - ribadita anche nella lettera ai militanti - sulla necessità di tenere aperto un discorso unitario con l'area sindacale e di conservare un tessuto di lavoro comune.

L'ASSEMBLEA DEGLI STUDENTI

di Fontano Crapanzani

Doveva essere, questa assemblea nazionale degli studenti tenuta a Roma sabato e domenica, una prima scadenza del nuovo movimento, un'occasione per misurare la volontà di confronto che in queste settimane era stata espressa dalla grande maggioranza dei delegati ed era stata riconfermata sabato all'apertura del dibattito. Essa rispondeva al bisogno profondo riemerso dopo una fase prolungata di letargo, di darci strumenti organizzativi in grado di raccogliere la potenzialità di lotta, espressa dagli studenti, di rifiutare le antiche pratiche burocratiche di definire i suoi nuovi contenuti e le nuove forme di azione. Così non è stato. Anche se non è stata una scadenza inutile, anzi per certi aspetti positiva: per l'ampiezza della risposta che ha avuto, la ricchezza politica di cui nonostante tutto è stata testimonianza, il valore di esperienza che ha offerto, facendo precipitare e rendendo evidente un compromesso necessario. Perché, tuttavia, l'assemblea non ha dato ciò che doveva? Certo ha pesato l'eterogeneità dei livelli presenti nel movimento, ma ha pesato soprattutto il fatto che abbia potuto prendere il sopravvento la violenza e l'intolleranza che una minoranza organizzata ha imposto all'assemblea. La cronaca dettagliata di queste due giornate - che riferiamo in altra parte del giornale - è la testimonianza dell'uso che è stato fatto da veri e propri metodi terroristici, delle intimidazioni, dell'occupazione «franca» della presidenza, grazie alla quale gli interventi sono stati selezionati, la voce di chi non era d'accordo soffocata. Al punto che a partire da domenica pomeriggio, in un clima teso e confuso, una parte dei compagni presenti ha cercato di dar vita ad una assemblea alternativa e le compagnie femministe hanno abbandonato l'aula.

E' in questa atmosfera, quando gran parte delle delegazioni era già ripartite e molti avevano lasciato il campo, rifiutando di scendere sullo stesso terreno imposto dalla minoranza che si era impadronita del controllo dell'assemblea, che è stata approvata una mozione che riproduce quanto non solo di più sbagliato, ma di più vecchio si poteva immaginare: la contrapposizione frontale al movimento sindacale e l'appuntamento di Firenze proposto dall'Flm trasformato da confronto pur nell'autonomia del movimento, in manifestazione separata e alternativa. Quanto è avvenuto, l'esito negativo di questa prima scadenza che il movimento si era dato, non è solo una conseguenza occasionale, non è solo il frutto della prevaricazione di una minoranza violenta. Questa minoranza

ha in realtà amplificato e portato alle estreme conseguenze umori e tendenze che hanno radici in una parte del movimento. Nascono dalla logica del rifiuto che lo traversa, il rifiuto del sistema senza farsi carico di come, con quali forze e strategia seppellirlo davvero, senza farsi carico di quale società alternativa ricostruire. Non dunque il rifiuto del cielo della politica astratta e istituzionale in nome di un processo rivoluzionario che cresce nelle contraddizioni sociali, ma una cieca e angusta logica dei due tempi, che come prima e immediata conseguenza ha isolato tutte quelle intuizioni, che in gran parte aveva indotto il movimento femminista, la ricchezza, insomma, della domanda che da tante esperienze autonome del movimento era andata crescendo: la politica intesa come terreno di una rivoluzione totale dei rapporti sociali e dunque umani. Una problematica che, come i gruppi che ne sono fatti portatori, è rimasta infatti schiacciata, emarginata da questa assemblea, lasciando spazio solo alle tendenze più subalterne di una protesta non intesa a superare valori e regole di vita collettiva di questa società borghese, semplicemente a riappropriarsi di ciò che oggi questa società borghese offre: la brutalità, la contrapposizione del privato al pubblico, non la sua inificazione. Se questa logica dovesse prevalere, e assieme quella della contrapposizione fra occupati e disoccupati, fra produttori e emarginati, e con ciò l'ipotesi di una classe operaia come reparto da armare contro un sindacato traditore (che esprime l'analisi primitiva di un proletariato in sé rivoluzionario ma adrogato dai vertici dell'organizzazione che storicamente si è dato), è evidente quali sbocchi negativi si preparerebbero al movimento. E' a questa logica che occorre dire no e con chiarezza: ogni cedimento o un'alternativa politica finisce infatti - come sta già avvenendo - per esporre gruppi, che pur rifiutando la violenza e si muovono con buon senso apparentemente maggiore, al rischio della minoranza violenta. Certo, se queste tendenze possono aver trovato spazio oggettivo, è innanzitutto perché il Pci e il sindacato non hanno saputo e voluto vedere cosa la crisi avrebbe prodotto e come il vuoto di una risposta alla protesta che monta non può che generare pericolosi fenomeni di disgregazione. Né si può burocraticamente pensare che basti oggi una pudica presa di distanza dal travaglio di questo movimento perché ne risultino amputate le spinte negative. Proprio perché esse hanno radici oggettive, con esse è necessario misurarsi senza «avventinismi» buoni solo a salvarsi l'anima, ma riaprendo il confronto, approfondendo la riflessione, nelle strutture di movimento, per dare un giudizio, e subito, nelle assemblee e nei collettivi, su quanto è accaduto a Roma, in queste sedi decidendo il che fare. E qui riprendendo, in un dibattito comune, la proposta espressa in una delle mozioni presentate nell'assemblea e che l'intimidazione e il caos non hanno neppure permesso di discutere: la proposta di accettare il confronto, a livello dei consigli di fabbrica, di zona e dell'assemblea dei delegati, avanzata dai me-

MARZO... in tutte le edicole

+ l'uno

Impeachment per Zangheri.

77 batte '68.

Radio Nazionale: la rinascita del terzo programma.

I Bandoleros neri.

Perché solo Chiang Ch'ing?

Calligaro Altan

con i legonari dello spazio (a colori)

Molla d'estate

Cinema e fumetto (anche rubrica con Philip Drumet ed altri...)

Garage ermetico

Bombò

Black Sinner

I naufraghi del tempo

Dick Tracy

Richard Corben (come volare come un'idea lanciata)